

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

Zenshin roku – Caso n. 34

Come si può fermare il tempo?

Una discepola domandò al maestro (*è comodo avere qualcuno a cui puoi chiedere qualunque cosa*): “Ho rivisto il figlio di un’amica dopo qualche anno. Lo ricordavo bambino e mi ha fatto impressione sentire la sua voce da baritono e vedere i primi peli di barba (*i figli crescono, le mamme imbiancano*). Ecco l'impermanenza ho pensato, come tutto invecchia, e per me è impossibile vedere l’eternità di cui parlano i maestri. Che devo fare? (*provato a cambiare gli occhiali?*)”. Il maestro, guardando fuori della finestra, rispose (*un’occhiata alle nuvole potrebbe aiutare*): “Domenica sono andato in Valnerina (*eccolo che va sempre in giro*). Era una giornata che sembrava primavera. I motociclisti sfrecciavano godendosi le curve, le pareti erano affollate di scalatori (*e gli uccelli che cinguettano, gli alberi in fiore?*)”. La discepola insisté: “Ma anche i motociclisti e gli arrampicatori invecchiano (*pure Valentino?*). Che c’entrano col fermare il tempo? (*è un po’ come rispondere fischi per fiaschi*)”. E il maestro: “Vorrei conoscerli i maestri che fermano il tempo (*forse per risparmiare sui calendari*)”.

*Metti pure che senza ibernazioni,
digiuni o stiramenti della pelle,
qualcuno riesca a fermare il tempo. E poi?
Cade il motociclista e cade l’arrampicatore.*

* * * * *

Il koan di stasera, il n. 34 dello Zenshin roku “Come si può fermare il tempo?”, gira intorno alla natura del tempo, al suo scorrere, alla caducità e all’eternità dell’Essere; non è il primo e non sarà l’ultimo, perché i koan della Modernità scrutano questo tema fondamentale da più punti di vista, e il maestro Taino ci ritornerà, come vedremo, anche con i koan delle poesie; cominciammo a parlarne qualche anno fa con il n. 10 del Bukkosan roku “L’eternità e i calendari” che vi rileggo:

Un discepolo chiese: “Tutti i maestri predicano di vivere nell’eterno (forse non sanno vivere nel quotidiano), come si può realizzare? (che ci fai, è meglio sapere come vincere alla lotteria!). Il maestro (dove andrà a parare stavolta?) disse: “Mia moglie (non ci farà mica vedere nel buco della serratura?) ha comprato due calendari (perché non tre?), uno con le foto di cuccioli di cane e l’altro con i fiori d’ogni stagione (almeno non gli toccherà vedere certe facce dei calendari di arrampicatori).

*Un fiore dura pochi giorni,
un calendario si butta dopo dodici mesi,
i cani vivono al massimo quindici anni,
eppure sfogliando attentamente si rivela l’eterno.*

Prima di addentrarci nel tema, e visto che il koan di stasera ce ne dà l’occasione, diciamo due parole sul ruolo di un particolare tipo di linguaggio Zen; molti sono i modi di parlare e di rispondere alle domande dei Maestri, di ieri e di oggi, ma ce n’è uno che ha un ruolo importante nel *metodo-non metodo* di insegnamento, e a cui soggiace una precisa visione della realtà.

Nella Tradizione troviamo questo celebre koan:

Una volta un monaco domandò al maestro Fūketsu: “La parola altera la trascendenza (della Realtà), mentre il silenzio altera la manifestazione. Come si potrebbe congiungere la parola e il silenzio senza alterare la Realtà?” Il Maestro rispose: “Ricordo sempre il paesaggio primaverile che vidi una volta nel Kōnan. Le pernici cantavano tra fiori fragranti in piena fioritura”.

La questione che pone il monaco è sottile: se nominiamo, cioè se diamo nomi alle cose del mondo, e per parlare necessariamente dobbiamo farlo, cadiamo nel Relativo, dove tutti gli enti sono fissati e distinti appunto dal nome, e perdiamo l'Assoluto (c'è la forma ma non il vuoto); se, per evitare questo rischio, restiamo in silenzio senza comunicare, l'Assoluto può essere (forse) intuito ma perdiamo la sua articolazione nelle forme del Relativo (c'è il vuoto ma non la forma).

Da qui la domanda al Maestro: come si può congiungere la parola e il silenzio senza alterare la Realtà, mostrandola cioè nei suoi due aspetti, Assoluto e Relativo, che sono inscindibili per lo Zen? Come rendere le cose del mondo "convocate" dal linguaggio, non più come monadi chiuse, rigidamente fissate e separate da tutto ciò che le circonda, ma come strutture aperte, libere e in relazione alle altre? Con le parole della Prajna Paramita, quale *Parola* dà conto del legame indissolubile che lega la forma al vuoto e il vuoto alla forma?

Il maestro Fūketsu (e così con lui molti altri, tra cui lo stesso Taino) risponde alla domanda intellettuale *mostrando* direttamente la Realtà assoluta e relativa (cioè non articolata e articolata), attraverso un utilizzo particolare del linguaggio umano: lo riferisce a un momento passato che lo ha coinvolto, qui con la forma poetica.

La scena evocata da Fūketsu è lontana nello spazio e nel tempo (ma è sempre nella sua memoria, come dice lui stesso, perché eterna); è "senza peso ontologico", "non esiste" o "non esiste più", ma le parole del maestro la riportano al presente; lui stesso, che *era* nella memoria, è lì presente nel momento in cui risponde al monaco; e questo vale per tutti i componenti del ricordo: i fiori, le pernici, il paesaggio primaverile: ci sono e non ci sono: forma è vuoto, vuoto è forma. Il linguaggio "chiama" gli oggetti ma essendo questi non esistenti in quel momento, permette loro di rimanere in uno stato di trasparenza, di levità, di porosità, di quasi vacuità; in quello stato di massima apertura il fiore è la pernice, la pernice è il paesaggio primaverile, il paesaggio primaverile è il fiore, in un'eterna circolarità; con le parole di Yamada Mumon: *un fiore si apre, la primavera in tutto il mondo*.

Quando si studiano koan con risposte del genere bisogna tener conto di questa specificità, per non correre il rischio che la stranezza della risposta faccia velo alla sua profondità.

Vediamo ora il Caso di stasera; è un testo lungo, potenzialmente generatore di più sotto-koan. Il tema però è chiarissimo: il tempo passa, il nostro corpo invecchia, l'impermanenza la fa da padrona qui e ora, come ieri, come domani; dov'è l'eternità di cui lo Zen parla da più di 1500 anni? Il tempo di cui parlano i maestri Zen è lo stesso tempo che misurano gli orologi e i calendari, o no? E se tutto è soggetto alla legge all'impermanenza, lo è anche la stessa legge dell'impermanenza? Nell'eterno Darmakaja il tempo scorre o non scorre?

Il Maestro potrebbe rispondere in diversi modi, cominciando preliminarmente col far capire alla discepola che l'impermanenza non ha niente a che fare con l'invecchiamento, il quale è solo una nostra parziale percezione soggettiva; l'intero universo è flusso incessante che appare su un fondale eterno e immoto, e ognuno di noi "abita" i due stati, è flusso ed è eterno.

Il Maestro del koan risponde, invece, ricordando un momento passato:

Domenica sono andato in Valnerina. Era una giornata che sembrava primavera. I motociclisti sfrecciavano godendosi le curve, le pareti erano affollate di scalatori.

Con un coraggio tutto femminile, sintetico e diretto, di cui lo Zen Moderno attende sempre più la voce, la discepola replica:

Ma anche i motociclisti e gli arrampicatori invecchiano. Che c'entrano col fermare il tempo?

Il Maestro chiude:

Vorrei conoscerli i maestri che fermano il tempo.

Ha risposto il Maestro? Sì e no; il punto da capire, e dal quale trarre le conclusioni, è se il ricordo della domenica di arrampicate e moto rombanti contiene al suo interno, nel momento in cui viene *attualizzato*, la visione Zen del significato dell'eterno Darmakaja, e se quest'eternità fermi o meno il nostro tempo biologico.

La poesia esprime perplessità.

Dice Taino nel suo teisho:

[la ragazza, che vede il tempo sfuggirle dalle mani, chiede] Dov'è l'eternità? Non è che i maestri ci prendono in giro? Di fronte all'impermanenza, e alla realtà di come tutto invecchia, come si fa a vedere l'eternità di cui parlano i maestri? Può il maestro dirle cosa deve fare per fermare il tempo? Ci vorrebbe Mefistofele che promette a Faust di farlo, ma non è in vista e poi non è detto che risolverebbe. È sicuro che il maestro non è uno che promette la Luna. Però sembra quasi sfuggire dal problema, dando un'occhiata alle nuvole, quasi per prendere ispirazione dal cielo, come sottolinea l'intromissione. Non è affatto così, anzi la prende molto alla lontana, raccontando di una sua gita nella Valnerina, la valle del fiume Nera, che scende dai monti Sibillini. È una strada che invita a correre con le motociclette, e dove è Ferentillo, un luogo frequentato dagli arrampicatori, che possono essere osservati anche da chi passa in auto. I motociclisti ormai sono come gli sciatori sui pendii invernali, hanno le proprie piste, e così gli arrampicatori. La ragazza non è soddisfatta della divagazione del maestro, infatti non è una risposta. E chiede che cosa abbia a che fare quello che dice col fermare il tempo. Il maestro stavolta è sibillino: "Chi ha mai detto che si debba fermare il tempo?". Addirittura, chiede che vorrebbe conoscerlo un maestro capace di fermare il tempo. E nella poesia sono elencati esempi di tentativi per arrestare l'avanzare dell'età: chi si stira la pelle, chi medita, chi digiuna, e così via. E poi? Ritornano il motociclista e l'arrampicatore, i quali per quanto siano bravi, cadono come tutti. Hai voglia a tingerti i capelli, a siringarti di botulino. Se si pensa di fermare il tempo in quel modo si è in errore. Non c'è scampo per chi si attacca a qualunque pratica, strumento, ideologia. Noi che seguiamo l'insegnamento buddista siamo consapevoli che alla base c'è l'impermanenza e l'assenza di un sé. Chi volesse fermare l'impermanenza sarebbe come chi volesse trattenere l'acqua con le mani, o fermare il vento. Allora, tornando al problema iniziale, sul fermare il tempo, il primo risultato è nel constatare che non si può fermare. E non bisogna essere buddisti per capirlo. In effetti i maestri hanno detto che c'è il modo di accedere all'eternità, non è un'invenzione della ragazza, ma per riuscirci c'è da uscire dal tempo dell'orologio e degli anni per essere nell'istante che si sta vivendo. Se si sta attenti, si può avere l'esperienza dell'eternità di cui parlano i maestri, ma bisogna stare attenti. È banale: per stare nell'attenzione ci vuole attenzione, che sarebbe la reale voglia di starci, sapendo che talvolta si preferisce lasciarsi prendere dal flusso del tempo che scorre. Si è spesso presi da questi due estremi, e il praticante, comprendendo che è inutile lottare contro il tempo che passa, sa che si deve fermare lui per poter entrare nell'eternità. Così nella giornata ci sono i momenti in cui si riesce a essere nell'eterno, mentre in tanti altri si lascia la presa per farsi portare dal flusso della vita. E ci si abbandona, come su una giostra, lasciandosi prendere dal godimento della giostra, come dalle curve sulla motocicletta o dai movimenti in arrampicata. Mentre quando si è seduti sul cuscino di zazen si gode il tempo fermo dell'assolutezza del respiro.

Scrivo Richelmy (Frammento sulla vita futura; Caso n. 9 del libro "I koan delle poesie"):

*E sarà splendida sarà beata...
Ma quel deserto piangere,
e quel ridere improvviso e infinito in un istante,
e il nostro piccolo ambito terrestre,
e le cose fatte le cose pensate,
i sogni e le fatiche,
le ragazze di gioventù custodi e donatrici,
e il sopor dell'estate e della vita
giunta al suo colmo...*

Almeno da una certa età in poi, lo specchio ci restituisce un volto con una ruga in più, con un capello in meno, iniettando nel nostro cuore la nostalgia del ricordo e la malinconia del passato che non ritorna; ma non è quello il volto che conta: se sappiamo vedere "Il Volto Originario prima che nascessero i nostri genitori" non abbiamo bisogno di specchi: ogni ente dell'universo è un specchio che ci riflette e che si riflette in noi; capito bene questo mistero meraviglioso, possiamo scorgere l'eternità nei calendari e negli orologi, quando

paghiamo la spesa al supermercato e quando facciamo zazen e kinhin. Ogni istante, ogni respiro, ha in sé l'eternità.

Noi non giudichiamo chi si tinge i capelli, chi usa la chimica per tirarsi un po' su, chi si affida alle promesse magiche e favolistiche di una qualsiasi religione più o meno monoteista: chi di noi non l'ha fatto, o almeno ci ha pensato, in certi momenti bui, quando *l'alto mare aperto della vita* si faceva grosso? Quanti di noi, con un figlio ammalato di un cancro incurabile, non sarebbero tentati alla fine anche da una pozione pseudo miracolosa che promettesse la guarigione?

L'importante è esserne consapevoli, e non dimenticare quanto dice Taino nella chiusura del suo teisho sulla poesia di Richelmy:

Però è qualcosa che si prende da fuori, mentre se si accede al tempo eterno che fa dire al maestro che i fiori sulla montagna sono un tappeto colorato, in quel momento si potrà vedere scorrere il tempo del calendario con tranquillità.

È come se stessi su una barca sul fiume: il fiume si muove, la barca pure ma noi siamo fermi all'interno della barca.